

Il pensiero organizzativo in Italia

Studi per Giuseppe Bonazzi

A cura di Marco Marzano



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "informazioni" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Il pensiero organizzativo in Italia

Studi per Giuseppe Bonazzi

A cura di Marco Marzano



Sociologia

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze sociali dell'Università degli Studi di Torino.

Copyright © 2009 by Dipartimento di Scienze sociali dell'Università degli Studi di Torino
Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Giuseppe Bonazzi, il pensiero organizzativo e i sentieri interrotti, di Marco Marzano	pag.	7
1. Sentieri interrotti. Una ricerca di sociologia dello sviluppo da riscoprire, di Arnaldo Bagnasco	»	15
2. Cambia il lavoro, cambiano le organizzazioni, di Serafino Negrelli	»	27
2.1 Il lavoro che cambia: un fenomeno economicamente rilevante	»	27
2.2 Perché e come cambiano le regole costitutive del lavoro?	»	34
2.3 La dimensione cognitiva e relazionale del lavoro e la fertilizzazione incrociata tra le scienze sociali	»	40
3. Colpa e capro espiatorio: una questione organizzativa, di Maurizio Catino	»	48
3.1 Colpa e potere: il capro espiatorio	»	48
3.2 L'errore umano come capro espiatorio	»	50
3.3 Gli incidenti nelle organizzazioni	»	53
3.4 Approccio alla persona (accusatorio) e approccio al sistema (apprendimento)	»	55
3.5 Oltre l'etichetta dell'errore umano	»	56
3.6 La teoria dell'errore organizzativo: un modello di analisi e di intervento	»	59
3.6.1 Fallimenti a livello individuale	»	60
3.6.2 Fallimenti a livello organizzativo	»	61
3.6.3 Fallimenti a livello inter-organizzativo	»	61
3.7. Conclusioni	»	62

4. Una storia del pensiero organizzativo come allineamento ottico di teorie e concetti , di <i>Gian Carlo Cerruti</i>	pag.	69
5. Per una sociologia delle organizzazioni religiose , di <i>Stefania Palmisano</i>	»	92
5.1 La cenerentola degli studi organizzativi?	»	92
5.2 L'arcipelago delle Nuove Comunità Cattoliche	»	95
5.3 La Burocrazia dello Spirito e la Legittimazione Ambigua	»	97
5.3.1 Comunità neo-monastiche	»	100
5.3.2 Comunità mistiche o carismatiche	»	101
5.3.3 Comunità a scopo assistenziale e missionarie	»	102
5.4 L'incerta alchimia dei negoziati tra Comunità e autorità	»	103
6. Le teorie del <i>decision making</i> e la scarnificazione della razionalità , di <i>Massimiliano Vaira</i>	»	108
6.1 Introduzione	»	108
6.2 La logica strumentale-calcolativa nel decision making: rational choice e bounded rationality	»	109
6.3 L'irruzione dell'irrazionalità: comportamenti-smo e azionalismo	»	112
6.4 Oltre le decisioni e la razionalità: la psicologia sociale del <i>sensemaking</i>	»	116
6.5 L'approccio neoistituzionalista al <i>decision making</i> : razionalità e decisioni come costrutti istituzionali	»	118
6.6 Conclusioni	»	125
7. Ragioni di rilevanza o irrilevanza della ricerca sociologica in Italia , di <i>Sergio Scamozzi</i>	»	129
7.1 Perché preoccuparsi oggi per la rilevanza pratica della sociologia?	»	130
7.2 Perché si può essere irrilevanti, o rilevanti, nella pratica?	»	138
7.3 Alcune opinioni dei sociologi italiani	»	141
7.4. Quali conclusioni interpretative e operative per migliorare la rilevanza pratica della ricerca?	»	151

Giuseppe Bonazzi, il pensiero organizzativo e i sentieri interrotti

di *Marco Marzano*¹

Questo libro ha avuto, come si suol dire, una genesi occasionale. Nel senso che è nato come naturale conseguenza di una felice “giornata di studi” torinese dedicata a Giuseppe Bonazzi in occasione del suo pensionamento.

Il libro non ha tuttavia, come spesso avviene per simili pubblicazioni, un tono particolarmente celebrativo (anche se non mancano al suo interno le manifestazioni di stima e anche di affetto nei confronti del “festeggiato”); in primo luogo perché Bonazzi non lo avrebbe gradito, avendo egli una naturale repulsione verso la retorica, i toni troppo enfatici e le esuberanze affettive. E poi perché non si tratta di un prodotto “di scuola” per così dire, di un omaggio intellettuale che allievi e colleghi tributano al loro “maestro”. Bonazzi è stato un sociologo certamente influente nella comunità scientifica nazionale ma altrettanto indubitabilmente è stato uno studioso solitario, con una scarsa attitudine a formare squadre, gruppi, batterie accademiche.

Quindi, da questo punto di vista, il volume mette assieme, gli uni accanto agli altri, i papers di colleghi che hanno avuto un grado di vicinanza intellettuale a Bonazzi molto variabile.

Se vogliamo, un tratto che li accomuna è di essere quasi tutti (fatta eccezione per Serafino Negrelli e Maurizio Carino) “torinesi”. Nel senso almeno di aver speso buona parte della loro (più o meno lunga) attività intellettuale a Torino. Del resto, sotto la Mole, Bonazzi ha trascorso una vita intera: gli anni della formazione (come tutti abbiamo appreso dal recente *Lampadine socialiste e trappole del capitale. Come diventai sociologo*) e quelli della maturità (insegnando per quasi quarant’anni, se non faccio male i conti, “Sociologia dell’organizzazione” presso la Facoltà di Scienze Politiche).

¹ Insegna Sociologia dell’Organizzazione presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Bergamo.

Una variabilità analoga la troviamo anche negli argomenti trattati dai diversi saggi, che spaziano dalla sociologia dello sviluppo a quella del lavoro, dal ruolo del capro espiatorio al ruolo pubblico della sociologia. Anche questo elemento riflette la carriera di Bonazzi, contraddistinta certo da alcune forti continuità, l'interesse per la teoria organizzativa (che egli ha il merito storico di aver introdotto nel nostro Paese, seguendone poi con appassionata tenacia tutti gli sviluppi successivi, come testimoniano le molte edizioni della sua fortunatissima *Storia del pensiero organizzativo*) e quello per la realtà industriale, soprattutto torinese, ma anche da un certo eclettismo che lo ha condotto ad occuparsi di processi di colpevolizzazione simbolica negli anni Ottanta, del terzo capitalismo di Singapore nel decennio successivo, di questioni metodologiche o di credenze sull'aldilà e di nuovi monasteri più di recente. Una varietà di interessi intellettuali, quella di Bonazzi, che si rispecchia anche nella disponibilità ad usare metodi di ricerca e prospettive teoriche molto diverse tra di loro. Bonazzi ha condotto, nella sua lunga carriera, ricerche quantitative e qualitative, sposando di volta in volta quadri concettuali diversi ed eterogenei. Del resto, chi ha lavorato con lui conosce bene questa sua "indifferenza" metodologica o epistemologica, la sua "infedeltà" nei confronti di orientamenti teorici e scelte di metodo. Quante volte gli abbiamo sentito pronunciare frasi come questa: "Le teorie e le metodologie vanno usate come se fossero strumenti nella cassetta degli attrezzi, pescando di volta in volta quello più adatto alla soluzione di quel particolare problema di ricerca, senza sposarne per sempre nessuno!"

Quel che si evince da questa frase è un elemento che ha contraddistinto fortemente l'attività intellettuale di Bonazzi: la passione genuina e robusta per la ricerca empirica, il desiderio costante di "scendere sul campo", di scoprire connessioni controintuitive, di comprendere meglio aspetti della realtà sociale sottovalutati o giudicati in modo troppo conformistico. Ha ragione Cerruti nel saggio contenuto in questo libro a sostenere che questa passione ha guidato anche la redazione dei suoi lavori di sistemazione teorica, primo fra tutti la *Storia del pensiero organizzativo*. In questo sforzo, Bonazzi ha spesso pronunciato verità scomode, come quando ha annunciato la fine di una stagione politica e sociale (quella fordista dell'operaio massa sindacalizzato) all'inizio degli anni Ottanta o quando ha riconosciuto la bontà delle innovazioni organizzative nella Fiat del Just in Time (nel *Tubo di cristallo*) o ancora, più tardi, quando ha profetizzato l'ascesa del terzo capitalismo sino-singaporese.

Passo ora ad introdurre e commentare a beneficio del lettore i saggi contenuti nel libro approfittando dell'occasione per esprimere qualche com-

mento e valutazione sull'opera di Bonazzi o su altri aspetti della teoria e della metodologia della ricerca sociale legati al suo lavoro.

Quella di Arnaldo Bagnasco è un'affettuosa rievocazione di un "sentiero interrotto" nella carriera di Bonazzi (che Bagnasco ha invece percorso per intero, con i risultati che tutti conosciamo). Il sentiero è quello della sociologia dello sviluppo e la ricerca è quella su Salerno che Bonazzi coordinò e che sfociò infine nel 1973 nel ponderoso volume a firma Bonazzi, Bagnasco e Casillo, *Industria e potere in una provincia meridionale*. Nella sua breve ricostruzione storica, Bagnasco fa molte affermazioni interessanti. Mi limito qui a commentarne una, contenuta nella prima parte del paper, laddove egli scrive che «la sociologia dell'organizzazione è qualcosa di più della sociologia delle organizzazioni, che può esserne una parte. In effetti, l'oggetto della sociologia dell'organizzazione è compreso in una *teoria della società* (corsivo mio, nda), di quei processi e di quelle strutture formali e informali che creano campi attrezzati di interazione cooperativa [...] Da questo punto di vista, l'organizzazione sociale comprende tanto le organizzazioni formali [...] quanto il tessuto sociale messo in opera con l'interazione continua in famiglie, reti di relazioni, rapporti di conoscenza, associazioni volontarie». È un'osservazione quella di Bagnasco che, scontato il richiamo implicito alla nozione di capitale sociale, permette di ribadire un punto molto importante: e cioè che i sociologi dell'organizzazione si occupano non solo (e vorrei dire non tanto) di *organizations*, cioè di strutture formali, di popolazioni organizzative, di forme d'impresa ma anche (e mi piacerebbe dire soprattutto) di *organizing*, cioè di processi organizzativi, dei modi attraverso i quali le persone organizzano su basi regolari la loro vita quotidiana, dando allo stesso tempo un senso a quello che fanno. Da questo punto di vista, non esistono attività sociali escluse dal raggio di interesse dei sociologi dell'organizzazione, perché non esistono attività sociali disorganizzate, dove non si intraveda il tentativo umano di porre un principio d'ordine al flusso caotico degli eventi e delle situazioni.

È un'affermazione questa che Bonazzi condividerebbe appieno e che si può trovare, in termini appena leggermente diversi, nel primo capitolo del suo manuale più recente *Come studiare le organizzazioni*.

Si tratta tuttavia anche di una posizione che evoca una lettura squisitamente "sociologica" o al limite psico-sociale (nel senso dell'interazionismo simbolico di Mead e Blumer) dei processi organizzativi e che stride con la sistematica sottovalutazione di alcuni importantissimi contributi micro-sociologici all'analisi organizzativa. È sufficiente fare due nomi: Erving Goffman e Anselm Strauss. Nei lavori del primo, la dimensione organizza-

tiva occupa un posto decisivo. Basti pensare all'analisi raffinatissima del lavoro d'equipe presentata nel *La vita quotidiana come rappresentazione* e soprattutto all'insuperabile discussione dei rapporti ambivalenti tra individui e organizzazioni, tra ricerca di autonomia e aspettative di ruolo contenuta in *Asylum*. Per quel che riguarda l'inventore della *grounded theory* occorre ricordare che egli fu, oltre che un eccezionale metodologo qualitativo, un valentissimo studioso di comportamenti organizzativi. A lui si deve, tra le altre cose, l'invenzione, già nella prima metà degli anni Sessanta, del concetto di "ordine negoziato", uno strumento analitico teoreticamente robusto e perfettamente adatto all'osservazione della vita organizzativa in chiave processuale e interazionista, antesignano (forse implicito) di molte delle proposte teoriche diventate di moda negli ultimi anni.

Ebbene, di entrambi vi sono poche tracce nei volumi introduttivi al pensiero organizzativo. L'approccio drammaturgico di Goffman è entrato nel dibattito organizzativo solo negli ultimi anni (come testimonia un ampio numero monografico dedicatogli da *Organization Studies*) e *Asylum* è stato "riscoperto" in chiave organizzativa (dallo stesso Bonazzi) solo grazie alla pubblicazione della ricerca di Kunda *L'ingegneria della cultura* che al libro di Goffman esplicitamente si ispira. Questo per dire che quel programma di estensione degli studi organizzativi al di là dei confini tradizionali delle "organizzazioni" e in direzione della teoria sociale è ancora lontano dall'essere realizzato. Il motivo non è difficile da intuire. Negli Stati Uniti (il luogo che conta per la produzione teorica), l'analisi organizzativa è insegnata nelle business schools ed è per questo che le proposte teoriche che non hanno una tensione normativa verso la progettazione aziendale ma soprattutto che esulano dallo studio del comportamento d'impresa e in particolare da quello delle organizzazioni di profitto continuano ad essere considerate meno rilevanti. E così va a finire che nei manuali autori managerialisti o grandi consulenti organizzativi come Mintzberg e Schein (molto brillanti ma francamente debolucci sul piano teorico!) hanno più spazio di un Goffman o di uno Strauss.

Il saggio di Serafino Negrelli sul rapporto tra cambiamenti organizzativi e cambiamenti nel mondo del lavoro permette di riprendere l'auspicio espresso da Bagnasco (non limitarsi a studiare le organizzazioni formali ma includere l'organizzazione sociale) da un altro punto di vista. Quel che Negrelli si chiede è se all'origine dei mutamenti organizzativi degli ultimi anni non si possa anche intravedere un cambiamento nel mondo del lavoro e dei lavoratori. In altre parole, il quesito posto da Negrelli è il seguente: i lavoratori sono un elemento solo passivo in queste trasformazioni? Si limitano ad adattarsi alle innovazioni introdotte dal management? O invece svolgono

(eccome!) una parte attiva in questi processi, anche dopo la fine della grande stagione di lotte sociali? E più in generale i cambiamenti che avvengono nel mondo del lavoro (e che sono oggetto di una specifica branca della sociologia, appunto quella del lavoro) sono rilevanti per spiegare il cambiamento organizzativo oppure no? La risposta che Negrelli, con l'ausilio di una consistente letteratura, fornisce a quest'ultimo quesito è largamente positiva: sì, quello che succede nel mondo del lavoro ha una grande impatto sui cambiamenti organizzativi e questi ultimi andrebbero studiati ricorrendo a prospettive inter e multi-disciplinari.

L'implicito obiettivo polemico delle pagine di Negrelli sono naturalmente i seguaci di quelle teorie organizzative di derivazione rigorosamente economica che predicano l'autosufficienza della dimensione organizzativa, la possibilità di progettare strutture aziendali e d'impresa ignorando del tutto quello che avviene all'esterno dei "pensatoi" manageriali o consulenziali. Tutti gli altri, inclusi moltissimi studiosi di organizzazioni, non possono che condividere la sostanza degli argomenti di Serafino così come il suo appello finale alla "trasgressione di confini". Aggiungo che in quella schiera di studiosi che hanno riconosciuto l'importanza e l'autonomia dei lavoratori e delle loro competenze (tra i quali Negrelli annovera giustamente anche Bonazzi) vi sono alcuni grandi maestri della sociologia dell'organizzazione come Donald Roy e Michael Burawoy. Due grandi etnografi ai quali si debbono, a distanza di vent'anni l'uno dall'altro, esemplari descrizioni dei processi di lavoro "dal basso", cioè dalle posizioni operaie. Mi si obietterà che quelle erano descrizioni del lavoro subalterno realizzate in epoca taylor-fordista, ma resto convinto che perverremmo a risultati analoghi se studiassimo allo stesso modo il lavoro precario di oggi, quello nei call center o nei fast food. Da quell'angolo prospettico, si vedono benissimo infatti tutti i limiti della progettazione organizzativa e si comprende altrettanto bene la natura largamente immaginaria e "mitologica" dell'autosufficienza organizzativa (e non solo di quella tayloristica!) tanto auspicata da molti manager. Ed è stato, tra gli altri (Van Maanen, Baker, Martin, etc), un sociologo dell'organizzazione, Gideon Kunda, a sollevare il velo, ormai quasi vent'anni orsono, sul carattere monolitico e unitario della tanto celebrata cultura d'impresa, mostrando chiaramente le molte ambivalenze che essa produce e le strategie di resistenza e di distacco che i lavoratori sono in grado di mettere in moto nei suoi confronti. Ancora una volta, se guardate da vicino, le organizzazioni formali si rivelano sistemi sociali complessi e dinamici, irriducibili ad un'analisi riduzionista e monodimensionale.

Quattro saggi del libro (quelli di Catino, Palmisano, Cerruti e Vaira) sono scritti da studiosi di formazione organizzativa e dedicati ad argomenti esplicitamente organizzativi.

Il saggio di Maurizio Catino esplora un altro sentiero interrotto nella carriera di Bonazzi: quello dell'analisi del capro espiatorio. A quel tema Bonazzi dedicò un libro (*Colpa e potere. Sull'uso politico del capro espiatorio*) quasi trent'anni orsono. E poi più nulla. La tesi di Catino è che le cause di un disastro in un'organizzazione complessa (un incidente aereo, un incendio in uno stabilimento, una sciagura nucleare, etc.) molto raramente si possono attribuire, contrariamente a quanto immaginato nel senso comune e anche in tante pratiche manageriali, al comportamento di singoli individui. Questi errori, dice Catino, sono invece "organizzativamente costruiti", derivano da pratiche e procedure organizzative che, nel momento del disastro, rivelano appieno la loro fallacia. Se ci si continua a concentrare sulle colpe dei singoli, facendone spesso dei facili capri espiatori, non si fa tesoro di quanto è avvenuto (cioè del disastro) e non si rimuovono perciò le condizioni che potrebbero provocarlo nuovamente. Oltretutto, questa ossessiva concentrazione sulla colpevolizzazione degli individui fa sì che le persone ai livelli più bassi della gerarchia organizzativa, nel timore di venir puniti, si astengano dal segnalare ai loro capi errori e mancanze che potrebbero invece molto utilmente essere analizzate (e risolte) in chiave sistemica. Confesso che l'analisi di Catino (molto ben argomentata in questo e in altri suoi lavori) mi convince del tutto. Forse questo dipende anche dal fatto che sono un sociologo e non posso che trovare molto pertinente l'invocazione di fattori squisitamente sociali per spiegare come si producono i disastri organizzativi. Immagino che Maurizio abbia vita più dura con i giuristi e forse anche con gli ingegneri, probabilmente più restii di me ad ammettere il peso dei fattori che lui richiama. Per questo motivo credo che egli si sia meritato in questi anni di ostinata e appassionata battaglia culturale il ruolo di "ambasciatore della sociologia" (di quella dell'organizzazione in particolare) su questa delicatissima *issue*. La sfida che sta di fronte a coloro che, come Maurizio, lavorano su questo terreno è, a parer mio, quella di riuscire a far avanzare la sensibilità per gli aspetti organizzativi e strutturali dell'azione sociale senza oscurare però del tutto lo spazio della responsabilità individuale e morale, delle colpe dei singoli (soprattutto di quelli che si trovano ai vertici delle organizzazioni! Penso ad incidenti come quello della ThyssenKrupp). L'implacabile analisi istituzionale e l'etica della responsabilità individuale possono e debbono trovare il modo di convivere nel funzionamento delle organizzazioni complesse. Agli studiosi seri come Catino l'onere di dimostrare come ciò sia possibile.

Il saggio di Giancarlo Cerruti contiene una dettagliata ricostruzione della genesi e dell'impianto di molti lavori di Bonazzi, in particolare del più noto tra questi, e cioè *Storia del pensiero organizzativo*. Con una scrupolosa lente filologica, Cerruti elenca le fonti di ispirazione, i maestri, i modi di procedere impliciti ed espliciti presenti in questo libro e nelle ricerche empiriche del suo autore. Sottolineando molto giustamente, in una sorta di "recensione tardiva", di corposo bilancio della ricezione di quest'opera nella comunità scientifica nazionale, la costante tensione che ha sorretto tutta l'attività intellettuale di Bonazzi tra ricerca empirica e riflessione teorica, tra esplorazione della realtà sociale e affinamento degli apparati analitici e concettuali. Cerruti non manca di riconoscere a più riprese i molti meriti della "*Storia*" di Bonazzi. Senza esimersi però dall'osservare "quel che manca" in essa. Non svelo il mistero e invito il lettore a scoprire da sé l'elenco delle lacune e delle assenze della "*Storia*" secondo Cerruti.

Il paper di Stefania Palmisano non offre delle conclusioni teoriche definite ma presenta piuttosto un interessante progetto di ricerca (condiviso con lo stesso Bonazzi) e soprattutto solleva alcuni rilevanti interrogativi euristici (simili a quelli che ho richiamato a proposito di Goffman e Strauss). Perché i sociologi dell'organizzazione hanno studiato così poco un'istituzione per antonomasia come la Chiesa Cattolica? E a maggior ragione, si chiede Palmisano, «[...] Perché questo scarso interesse in un paese in cui la Chiesa Cattolica vanta un sistema organizzativo che non sembra avere eguali né nel panorama europeo, né tantomeno in quello mondiale?» Ho già accennato in precedenza alla mia ipotesi al riguardo. Quel che è sicuro è che il progetto di ricerca che Palmisano presenta qui (sulle Nuove Comunità Cattoliche) è molto affascinante e tocca alcuni dei nodi più problematici nel futuro della Chiesa Cattolica: quale equilibrio verrà raggiunto tra le esigenze di tenuta istituzionale e di controllo gerarchico e le domande di riforma che vengono dai movimenti? Quale forme assumerà il monachesimo del futuro (se ancora di monachesimo si può parlare a proposito di queste nuove forme di vita comunitaria)? In che modi funzionano i dispositivi di legittimazione all'interno di sistemi sociali complessi e articolati in dense reti interorganizzative quali sono i "mondi cattolici"? A questi ed ad altri interrogativi simili, gli studiosi di organizzazione possono (e speriamo lo facciano!) dare risposte molto pertinenti.

Al saggio di Massimiliano Vaira dedicherò qualche riga in più. Perché in esso si affrontano di petto e con la passione polemica che è consueta all'autore, alcuni nodi teorici rilevanti per la teoria organizzativa e che mi stanno personalmente molto a cuore. L'oggetto del saggio è la valutazione dello stato dell'arte di uno dei sotto-campi più importanti nell'analisi orga-

nizzativa: quello dei processi decisionali. Come è noto, l'invenzione, per così dire, di questo settore di studi, per anni molto fiorente, si deve ad Herbert Simon, che già negli anni Quaranta sostenne la necessità di sostituire la precettistica organizzativa astratta della "scuola classica" e del taylorismo con la ricostruzione concreta dei processi sociali, logici ed economici attraverso i quali all'interno delle organizzazioni si giunge a prendere le decisioni. Questo passaggio comportava inevitabilmente la necessità di osservare molto da vicino i criteri impiegati dagli attori sociali per giungere a tali decisioni, e dunque studiare le logiche razionali che informano i comportamenti umani. Da questa prima mossa teorica e metodologica molte altre sono discese (come testimoniato puntualmente nel saggio di Vaira). Quel che a Vaira non va giù, quel che egli fermamente denuncia è, usando espressioni che credo Massimiliano condividerebbe, la deriva irrazionalistica e soprattutto la piega iper-soggettivistica che gli studi sui processi decisionali hanno preso da qualche decennio. Per Vaira il punto più inaccettabile di questa deriva è stato raggiunto dal celebrato (anche da Bonazzi nel suo *Dire, fare, pensare. Decisioni e creazioni di senso nelle organizzazioni*) psicologo sociale e delle organizzazioni Karl Weick, che qualche anno orsono ha proposto di sostituire l'analisi del decision-making con quella del sense-making. Concludendo il suo saggio, Vaira propone un'immediata ritirata da questo soggettivismo radicale e un ripiego nei più consolidati e affidabili terreni teorici del neo-istituzionalismo organizzativo (quello di Powell, Di Maggio, Zucker, etc.), in grado, secondo Vaira, di tenere assai meglio in debito conto gli aspetti normativi e "sociali" (istituzionali appunto) dell'azione collettiva. Gli argomenti addotti da Vaira sono interessanti e perfettamente legittimi (oggetto tra l'altro di un lungo ed appassionato carteggio tra di noi). Riflettono però, a mio parere, un'interpretazione del pensiero di Weick, forse involontariamente accreditata in primo luogo dallo stesso Bonazzi, che non gli rende in alcuni modo giustizia. Weick non è un teorico del solipsismo, o del riduzionismo psicologico, del mentalismo individualista. Al contrario, egli è un erede di alcune delle tradizioni sociologiche e psico-sociali più distanti da quelle "derivate". Come l'etnometodologia, una corrente sociologica lontanissima da un approccio psicologico, dalla quale Weick ha ricavato l'idea del carattere retrospettivo e non prospettico della costruzione del significato. E poi l'interazionismo simbolico di Mead e Blumer, al quale Weick deve la scoperta del carattere integralmente "sociale" dell'interazione umana insieme a quella del filtro soggettivo e simbolico al quale è sottoposto tutto il patrimonio cognitivo e materiale indispensabile per l'azione sociale. A queste correnti sociologiche va aggiunta la psicologia sociale di Leon Festinger, il teorico della disso-

nanza cognitiva. Ma anche qui siamo mille miglia distanti dal solipsismo. E del resto se dai lavori teorici si passa alle analisi empiriche di Weick, alle memorabili ricostruzioni delle tragedie del Mann Gulch e di Tenerife, si scopre che lo studioso americano ha mostrato come anche l'evento apparentemente più caotico e imprevedibile (una collisione aerea, un incendio boschivo) contiene in realtà degli elementi "ordinati" che lo rendono analizzabile anche se difficilmente prevedibile. E si tratta di un ordine non solo naturale, ma anche e in primo luogo sociale, conseguenza diretta delle interazioni tra i partecipanti. Da questo punto di vista, la distanza che separa questo popolarissimo studioso di organizzazioni, a lungo direttore di *Administrative Science Quarterly* (una rivista che non accetta al suo vertice dei solipsisti radicali!) e i neo-istituzionalisti, soprattutto quelli più orientati verso l'analisi etnografica e micro-sociologica (ho in mente soprattutto Linne Zucker ma anche Meyer e Rowan che citano il saggio sull'*enactment* di Weick nel loro celeberrimo articolo sulla struttura organizzativa) a me sembra davvero minima.

Il volume si chiude con un saggio di Sergio Scamuzzi "sulle ragioni di rilevanza o di irrilevanza della ricerca sociologica in Italia". Si tratta di un contributo per alcuni versi eccentrico rispetto al fuoco centrale del volume, il pensiero organizzativo in Italia e il contributo di Bonazzi. Ma solo fino ad un certo punto. Perché in effetti il tema della rilevanza sociale, politica, culturale, teorica della ricerca sociale è stata una delle preoccupazioni costanti di Bonazzi. I suoi allievi sanno bene con quale implacabile severità egli abbia costretto loro (e sicuramente anche sé stesso) a verificare continuamente la rilevanza di quel che scrivevano e pubblicavano. Quanto egli li abbia esortati ad avere sempre in mente un pubblico preciso per il proprio lavoro, a non scadere mai nell'autoreferenzialità o, forse peggio ancora, a non costruirsi un interlocutore idealizzato (spesso rappresentato da personaggi come Weber, Marx, Simmel, inevitabilmente in difficoltà a replicare punto per punto alle nostre affermazioni) ma piuttosto a pensare a quelli in carne ed ossa, ai nostri contemporanei. Anche il recente *Lampadine socialiste* è in definitiva, da qualche punto di vista almeno, un piccolo esempio di sociologia della conoscenza, un racconto di come la ricerca sociologica si sia a lungo intrecciata con le vicende sociali e politiche del Paese, instaurando rapporti controversi ma sempre vivaci con gli attori politici, le forze sociali e sindacali, i movimenti e le tendenze culturali. Oggi lo scenario è radicalmente mutato, la desertificazione istituzionale e la mediatizzazione della cultura procedono inarrestabili la loro marcia trionfale e la domanda circa la rilevanza della sociologia acquista un'inedita attualità. Il denso saggio di Scamuzzi affronta direttamente queste questioni, dapprima de-

scrivendo a grandi linee l'evoluzione della disciplina dagli anni Cinquanta in avanti, poi presentando un'interessante rassegna di approcci o "famiglie di teorie" in grado di spiegare la rilevanza della sociologia e infine riportando i risultati di una survey condotta su questo tema tra i sociologi italiani. Le molte considerazioni interessanti che Scamuzzi ricava dall'analisi dei dati offrirebbero materia per la scrittura di un altro saggio. Mi limito, ispirato dalla lettura del paper di Sergio, a qualche rapida osservazione. Il repertorio sociale della sociologia italiana contemporanea è ormai molto differenziato: si va dagli accademici "puri", ovvero coloro che non si pongono mai (o quasi) la questione della rilevanza pratica e politica della disciplina ai "mediatizzati", coloro che al contrario sono interessati principalmente a far sentire la propria voce nel dibattito pubblico, su giornali e tv, ai "sociologi di policy" impegnati a fornire indicazioni e suggerimenti ai policy-makers. C'è tuttavia anche un quarto gruppo, al quale Bonazzi certamente è appartenuto nel corso di tutta la sua carriera (e del quale anch'io per quel che conta sento di far parte con sempre maggior convinzione): quello dei "sociologi critici", cioè di coloro che hanno sempre presente la questione della rilevanza politica e sociale della ricerca senza però essere disponibili né a trascurare la qualità scientifica (come spesso richiesto dalla comunicazione mediatica) né a orientare i risultati della ricerca solo in termini di policy. Si tratta di quei ricercatori che sono soprattutto interessati a portare alla luce, spesso ricorrendo al metodo etnografico, aspetti inediti, sottovalutati, sconosciuti della realtà sociale e a farlo «misurandoti con i dati» (come scrive Bagnasco nel suo pezzo a proposito della "buona" sociologia critica) ma anche con un'assoluta autonomia intellettuale, senza committenti a cui riferirsi e dando per scontata l'eventualità di "far arrabbiare qualcuno", di dire cose scomode, di mettere i piedi nel piatto. È quello che Bonazzi ha fatto più volte nella sua carriera ed è una delle lezioni migliori, di libertà e insieme di piacere intellettuale, che ha fornito a tutti noi.

Vorrei concludere questa nota introduttiva con una considerazione personale: ho conosciuto Bonazzi all'inizio degli anni Ottanta (credo che fosse l'Ottantatre o l'Ottantaquattro, certamente non più in là) e iniziato a lavorare con lui solo molti anni dopo, alla metà dei Novanta. Ho partecipato a molti dei suoi corsi universitari e ad alcune delle sue conferenze, ho discusso tante volte con lui di argomenti sostantivi e di metodologia della ricerca, ho ricevuto tante letture attente ed implacabili dei saggi scientifici che avevo in animo di pubblicare. Di tutto questo lo ringrazio di cuore, augurandogli ancora una lunga stagione di impegno e passione intellettuali.

Bibliografia di riferimento

- Bonazzi G. (1983), *Colpa e potere. Sull'uso politico del Capro Espiatorio*, il Mulino, Bologna.
- Bonazzi G. (1984), *La lotta dei 35 giorni alla Fiat: un'analisi sociologica*, «Politica ed Economia», n° 11, pp.33-43.
- Bonazzi G. (a cura di) (1987), *L'espulsione tutelata: processi di riconversione socio-lavorativa degli ex-dipendenti delle grandi fabbriche*, Quaderni di ricerca IRES, Torino.
- Bonazzi G. (1993), *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, il Mulino, Bologna.
- Bonazzi G. (1996), *Lettera da Singapore, ovvero il Terzo Capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Bonazzi G. (2001), *Le due zie, il tè in veranda e i talebani dell'etnografia*, «Rassegna italiana di Sociologia», n° 2, pp. 323-327.
- Bonazzi G. (2006a), *Come studiare le organizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- Bonazzi G. (2006b), *Lampadine socialiste e trappole del capitale. Come diventi sociologo*, il Mulino, Bologna.
- Bonazzi G. (2007), *Le credenze religiose come forme di vita: fede, ragione e immaginario di fronte alle "domande ultime"*, «Rassegna italiana di Sociologia», n° 1, pp. 149-180.
- Bonazzi G. (2008), *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonazzi G., Palmisano S. (2008), *Le nuove comunità religiose: lineamenti per un modello teorico*, «Studi Organizzativi», n° 1, pp.73-96.
- Burawoy M. (1979), *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, University of Chicago Press, Chicago.
- Festinger L. (1992), *Teoria della dissonanza cognitiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (2001), *Asylum. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Kunda G. (2000), *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Meyer J.W., Rowan B. (1977), *Institutionalized organizations: Formal structures as myth and ceremony*, «American Journal of Sociology», 2, pp. 340-363.
- Roy D. (1959), *Banana Time: Job Satisfaction and Informal Interaction*, «Human Organization», 4, pp. 158-168.
- Strauss A. (1978), *Negotiations: Varieties, Processes, Contexts, and Social Order*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Weick K. (1977), "Enactment Processes in Organizations", in Staw B.M., Salancik G. (a cura di), *New Directions in Organizational Behavior*, St. Clair, Chicago, pp. 267-300.
- Weick K. (1990), *The Vulnerable System: an Analysis of Tenerife Air Disaster*, «Journal of Management», 3, pp. 571-593.
- Weick K. (1993a), *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino.

- Weick K. (1993b), *The Collapse of Sensemaking in Organizations: the Mann Gulch Disaster*, «Administrative Science Quarterly», 4, pp. 628-652.
- Weick K. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Zucker L. (1977), *The role of institutionalization in cultural persistence*, «American Sociological Review», 5, pp. 726-743.

1. Sentieri interrotti.
Una ricerca di sociologia dello sviluppo
da riscoprire

di Arnaldo Bagnasco¹

Giuseppe Bonazzi ci ha chiesto non di fare esegesi o commenti di suoi lavori, ma di riprendere suggerimenti o piste di ricerca che da questi derivano, e che mantengono interesse per ulteriori ricerche o questioni di metodo. Farò così, ma solo in parte, perché credo sia necessario riportare all'attenzione con qualche dettaglio un contributo pubblicato trentasei anni fa, certamente non dei suoi minori, che esercitò influenza allora, ma che poi fu meno frequentato di quanto non avrebbe meritato, anche perché ormai da tempo introvabile, se non in biblioteca, edito da una casa editrice da tempo scomparsa.

C'è poi anche una seconda ragione per cui del libro di quella ricerca si parla oggi meno fra i sociologi di altri suoi, e che proprio per questo va però ricordato: il fatto è che toccava in modo diretto temi, nel solco di un interesse teorico specifico, che poi non sono stati i suoi più abituali; possiamo anche dire che si tratti per lui di un sentiero interrotto, ma a ben vedere solo sino a un certo punto, come dirò fra un momento. Bonazzi è per noi soprattutto un sociologo dell'organizzazione, mentre il tema e l'ambiente teorico al quale si riferiva quel contributo era piuttosto la sociologia dello sviluppo.

Mi rendo conto che, con questa premessa a larghe volute, sembra che io voglia contribuire a una *mitopoiesi*. Bene: ho creato allora abbastanza *su-spence* per arrivare al punto.

La ricerca di cui parlo è consegnata nel volume *Industria e potere in una provincia meridionale*, che aveva come sottotitolo "L'organizzazione della marginalità". Si trattava dunque di uno studio di caso, fondato però da coordinate teoriche precisate, e che anche per questo può essere considerato un contributo alla teoria dello sviluppo. D'altro canto, si trattava anche esplicitamente di un contributo alla "questione meridionale", così come si

¹ Insegna Sociologia presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino.